DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO TRENTESIMO

FRA

IL MARESCIALLO FRANCESE

CARLO BIRON

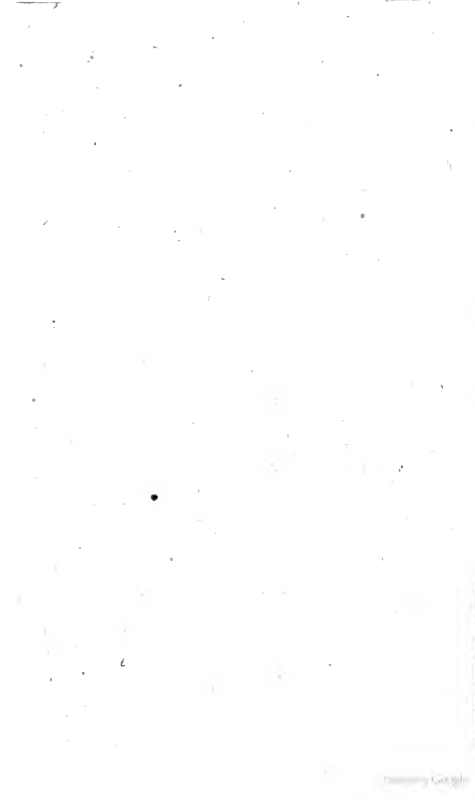
ED

IL CONTE INGLESE

ROBERTO D' ESSEX

CHE AMBIDUE PERIRONO PER MANO DEL CARNEFICE
A CAUSA DELLA RIBELLIONE CONTRO I LORO
RISPETTIVI LEGITTIMI SOVRANI.

DELL' ABATE
LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA
1818.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

La grande prosperità, e l'avversa fortuna sono due scogli pericolosi per l' animo umano; che se con pena si conserva forte, e costante nelle disgrazie, l' esperienza prova che è assai più malagevole il serbarlo moderato in mezzo ai grandi onori, alle ricchezze, ed il comando. Ciò non ostante gli uomini mentre fuggono ad ogni potere l' avversità, impiegano tutte le loro forze per arrivare a quell' ultimo grado di potere, d' onore, e ricchezze il quale non è diviso dal loro precipizio che d' un solo passo. Lottano contro i venti, e le tempeste che gli spingono verso un pericolo minore, e spiegano tutte le vele per correre al naufragio al quale li conduce una smoderata ambizione. Veggono intorno a quegli scogli il mare ingombrato dei rottami dei naufragati, e pure si spingono avanti, e si contrastano accanitamente il passo per incorrere la stessa disgraziata sorte. Se la ragione non regge la nave nell' uno, e l' altro caso il naufragio è certo, ma siccome l' avversità doma le più forti passioni che la prosperità avvalora, così la ragione soccombe più facilmente ove il contrasto è maggiore, che non ove esercita più liberamente il suo potere.

L' istoria, maestra della vita umana, quasi innumerabili esempj presenta d' ambiziosi precipitati, i quali nel compimento dei loro desiderj, trovarono il principio della loro rovina: ma due singolarmente rimarcabili ella accenna nei due favoriti Biron, ed Essex, ne' quali l' ambizione, e l' orgoglio arrivarono ad un grado di pazzìa.

Il Biron testimonio oculare dell' infelice fine dell' Essex, che non lo rese più saggio, considerando nel Regno dei morti la somiglianza che correva della vita sua, e del suo fine con quelli dell' Essex cercò d'abboccarsi con lui, affinchè colla scambievole narrazione delle loro vicende sulla Terra godere della trista consolazione d' aver un compagno nelle disgrazie, e trovatolo in un luogo solitario, e malinconioso gli disse.

Il rammentarsi d' una cosa irremediabile non fa che aumentare la propria disgrazia. Fatevi coraggio, date bando alla malinconìa, e per distrarvi alcun poco dai vostri tristi pensieri raccontiamoci l'un l' altro sinceramente i nostri avvenimenti. Se il mondo ci deride per aver sacrificato la vita a causa d' un capriccio, paghiamolo colla stessa moneta, e ridiamo di lui che non sa stimare il coraggio.

Essex.

Voi siete Francese, e perciò vi piaciono gli scherzi, il riso, e le buffonerìe. Io sono Inglese, e non so ridere di tutto, molto meno dei palchi, delle ruote, e delle manaje. Un uomo che ride sempre, mostra leggerezza di cervello.

Biron.

Dite ciò che volete, ma io non cangierei il mio umore lieto, ed allegro colla vostra tetragine, e ma-

linconia. L' allegria non uccide alcuno, ma quanti non ha la maliuconia condotto alla tomba?

Essex.

Ignorate voi la storia di Teocrito? Egli rideva, e scherzava su tutto, e lo stesso Re Antigono non fu salvo dalle sue derisioni. Irritato in fine il Monarca volle farne vendetta, ma gli promise grazia se si fosse presentato a domandarla. Ripugnando a ciò Teocrito, i suoi amici cercarono di persuaderlo a far un tal passo dicendogli: *Andate, e non temete: avrete la grazia tosto che vi presenterete* agli occhi *del Re*. Siccome Antigono era guercio, Teocrito prese occasione di scherzare ancora sopra di questo, e rispose — *Se debbo ottenere grazia col presentarmi* agli occhi *del Re, io sono perduto*. Riferito questo pungente scherzo al già offeso Sovrano, comandò che a Teocrito fosse tagliata la testa, come fu fatto.

Biron:

Pazienza! è sempre meglio morire per uno scherzo che di maliconnia. Non pretendo già da voi che scherziate nel racconto della vostra storia: narratela con tutta la serietà nazionale che ne sono contento purchè soddisfacciate alla mia curiosità, tanto più compatibile, quantocchè le voci che correvano al mio tempo sulla vostra condotta, e disgraziata caduta erano assai varie, e fra loro opposte.

Essex.

Se voi, come io, foste stato l' oggetto del più nero tradimento, al quale solo si debba ascrivere la perdita degli onori, dei beni, della vita, affè che al sovvenirvene perdereste ogni voglia di scherzare,

e rabbia, dolore, e dispetto affogherebbero ogn' altro sentimento dell' animo. Voi come la maggior parte degli uomini del vostro tempo ascrivete la mia morte vergognosa ai miei delitti ed alla mia ostinazione in essi, ma ignorate ciò che ne fu la vera causa, ed io stesso non la riseppi se non qui nel regno ove ci troviamo. Ascoltate, e mi farete giustizia.

Nacqui nel 1555, e perdetti mio padre in età di dieci anni, il quale fuggendo le persecuzioni della Corte, s' era ritirato sui suoi beni in Irlanda ove morì di disenteria nel 1565. Non perciò rimase trascurata la mia educazione, ma imparai tutto quello che conveniva ad un Cavaliere. Ancora giovane feci un giro per l' Europa, e vidi la Francia, l' Italia, la Germania, l' Olanda, ed altri paesi. Ritornato in Inghilterra, rimasi per due anni sui miei beni di campagna ove condussi una vita privata sino a che nell' anno 1577 comparvi con molta decenza alla Corte.

Incontrai la grazia del Conte di Leicester allora il Primo Ministro di Stato, e favorito dalla Regina Elisabetta, e da lui fui alla Sovrana presentato. Fu ella subito ferita dal bell' aspetto della mia persona, e sino dal primo momento s' accese nel suo cuore per me un violento affetto. Qualche tempo dopo confessò ella stessa alle sue Dame di Corte che aveva amato il Conte d' Arondel per timore, come capo dei cattolici, il Conte di Leicester, ed altri per gratitudine dei servizj prestati, ma solo il Conte di Dewonschire, e me per inclinazione di cuore.

Biron.

Con un merito di questa sorte eravate sicuro d' escludere ogni altro. Egli in se comprendeva quello di Politico, di Generale, di Giudice, e qualunque altro.

Essex.

Scherzate pure, ma io vi rispondo che la mia bellezza non escludeva in me nè talento nè coraggio de' quali diedi molte prove. Era ancora troppo presto perchè la Regina m' impiegasse nelle prime cariche dello Stato; pure mi creò subito Consigliere di Stato, e mi confidò la chiave della sua camera da letto, ciocchè era segno della più grande grazia, e confidenza. Poco dopo fui onorato col *Cordon Bleu* dell' Ordine della Giarrettiera, ed Elisabetta mi regalò un guanto della sua mano diritta da portare pubblicamente sul capello, il quale onore a niuno prima di me era stato concesso.

Biron.

Una bagatella! Con una insegna tanto marziale, presentandovi avanti ad una armata nemica, l'avreste subito spaventata, e messa in fuga.

Essex.

Sguajate buffonerie! colle quali voi mettereste in fuga un esercito d' uomini sensati. Ogni paese ha i suoi costumi, ed al mio tempo il maggior segno di benevolenza che una donzella poteva dare ad uno che doveva sposare era quello d' un suo guanto. L' applicare un pegno d' amorosi ad una battaglia, è lo stesso che mescolare granate, polvere, e palle colle pietanze di tavole. Gli Inglesi non cadono in queste scioccherie.

Dopo del tempo, non ostante la mia gioventù, fui promosso alle cariche di Primo-Ministro, di Maggior Domo, Gran-Maresciallo di Corte, Cancelliere dell' Università di Cambrigde, ed impiegato nei primi

uffizj di guerra. Divenni il simulacro della Corte, ed il braccio diritto della Regina: ebbi da tutti antonomasticamente il titolo di *Conte*, di modo che quando si diceva il Conte senz' altro aggiungere, era io designato. Niuno dubitava più che non facessi presso la Regina le veci d' un marito, e fino i Ministri esteri ne scrivevano in chiare note alle loro Corti.

In mezzo all' innondazione di tante contentezze due cose m' amareggiavano: l' una che la Regina Elisabetta aveva 43 anni, e l' altra d' aver nel Conte di Leicester un pericoloso rivale. Era egli un Cavaliere adornato d' avvenenza, di grazie, e di talenti, che giornalmente, secondo il consueto, entrava senza alcun previo avviso nella stanza della Regina, e rimaneva lungo tempo solo con essa. Per quello spettava all' età della Regina era inutile di pensare a rimedio, ma fui sollecito a cercare di rovinare il mio antagonista, e mi riuscì di metterlo in corrispondenza con una bellissima donna, vedova d' un mio zio, nella quale s' innamorò, e si decise a sposarla. Il mio matrimonio contratto con una avvenente dama, per insinuazione della stessa Regina affine di velare in qualche modo agli occhi del pubblico la nostra amorosa corrispondenza, fece presumere al Conte ch' Elisabetta avrebbe facilmente acconsentito ch' egli sposasse la dama suddetta, ma s' ingannò, e ricevè una negativa. Gli persuasi allora di sposarla secretamente, come fece, e di gittarsi poscia ai piedi della Regina a domandar perdono della sua disubbidienza, nella quale occasione feci per lui con molto mio piacere l' intercessore. Dissimulò Elisabetta il suo risentimento, ma da quel giorno ella non riguardò nè il Conte, nè la sua moglie di buon occhio, ed ebbi campo aperto per precipitarlo, come desiderava.

BIRON.

Operaste da consumato cortigiano, e veggo che non eravate avezzo a scherzare.

ESSEX.

Premeva alla Regina che io mi facessi onore ancora fuori del Regno, e mi mandò per tal motivo ne' Paesi Bassi a complimentare il Duca d'Alençon, riconosciuto allora come Sovrano dagli Olandesi. Dovetti ridere nel mio cuore sulla pretensione, e lusinga del Duca di sposare la Regina d'Inghilterra, sul quale proposito, egli come tutti gli altri pretendenti, ebbe un molto dispiacevole disinganno.

Al mio ritorno in Inghilterra venne la famosa Agnese, Concubina dell' Ex-Elettore di Colonia Gebbardo Trucses per implorare ajuto da Elisabetta. La bellezza di quella donna mi ferì gli occhi, ed il cuore, la presi in casa mia, e sperava comprare i suoi favori con ottenerle una larga pensione dalla Regina. Misi però questa volta la mano in un vespajo, che non mi sarei mai immaginato. La Regina non seppe frenare la sua gelosìa: fece sul momento esiliare l'Agnese, e non ebbi licenza di presentarmi avanti ai suoi occhi prima che fosse partita l'odiosa rivale. Non vi so spiegare i rimproveri che ricevei la prima volta che comparvi, e temei che l' invipe-rita Règina mi graffiasse gli occhi dalla testa.

BIRON.

Chi v' insegnò a ferire la gelosìa d'una donna, e molto più d'una donna Regina? Se un pittore cercasse un modello per fare il ritratto d'una furia, gli consiglierei a copiare una femmina arrabbiata in un eccesso di gelosìa. Come finì quella facenda?

Essex.

Come finiscono generalmente le querele fra gli amorosi. liti, rimproveri, dispetti, e poi si fa la pace, e si diviene più innamorato di prima. Incredibile potrebbe sembrare la debolezza della Regina per la mia persona, e solo i fatti che in seguito sentirete potranno persuadervi quanto ella fosse grande.

Finchè visse il Conte di Leicester il mio orgoglio ebbe un qualche freno: sebbene Elisabetta mostrava di poco curarlo, ella aveva però in fondo del cuore un dispetto amoroso, che m' era facile a conoscere, e che nello stesso tempo m' ingeriva timore di quel mio rivale. Per liberarmene bisognava rovinarlo intieramente, ed impiegai a tal fine ogni mio potere presso la Regina. Procurai in primo luogo che fosse mandato Generale nei Paesi Bassi per staccarlo dal fianco della Sovrana, e nella sua assenza tanto lo denigrai nell' animo d' Elisabetta che gli furono tolte tutte le sue cariche, ed egli stesso richiamato a Londra, ove ricevè dalla Regina la più fredda accoglienza. Io finsi per lui la più sincera amicizia, ma egli era troppo accorto per non avvedersi della mia finzione, e doppiezza, e se n' afflisse in modo che contrasse un mortale languore, il quale pochi anni dopo lo condusse al sepolcro.

Credei che la morte m' avesse fatto un importante servizio col levar dal mondo questo mio pericoloso competitore: ma chi corre alla sua rovina vi coopera sempre da se stesso. Non avendo più alcuno che mi desse ombra, divenni oltremodo orgoglioso, ed insolente, e pretesi che la Regina dovesse in tutto cedere al mio volere, e la sua debolezza amorosa aumentava la mia alterigia, ed il mio dispotismo. M' attribuì più d' autorità di quello avrebbe potuto fare un Re d' Inghilterra. La disposizione della Te-

soreria era nelle mie mani, niuno otteneva una carica che per mezzo mio, e conferiva ancora degli impieghi senza neppure darne avviso alla Sovrana se non dopo il fatto. Non portava più rispetto ad alcuno, e trattava con disprezzo i Signori, e la gente di Corte. Rimaneva spesso chiuso solo colla Regina due, o tre ore, ed i Ministri esteri dovettero intanto aspettare nell' anticamera. Fui tanto ardito che nelle udienze che la Sovrana dava agli Ambasciatori spesso l' interruppi nel discorso quando non parlava a mio modo.

Biron.

Esponeste in vero la pazienza della Regina all' ultimo segno. Dovevate però prevedere che un simile contegno non poteva essere durevole. Fino l'uomo più volgare sa dire che *la brocca va tante volte alla fontana, che infine si spezza*.

Essex.

L' acciecamento della Regina produsse il mio. Mi credei necessario, e che perciò ella non avrebbe potuto mai abbandonarmi. Al vedere la mia insolenza, e prepotenza ella vacillava tal volta fra l'amore, ed il risentimento, ma trionfava sempre la sua passione. Trovai però chi seppe farmi fronte in qualche occasione, punire la mia baldanza, ed insegnarmi a trattare con minor alterigia.

Mylord Montioye, eccellente giostratore ebbe da Elisabetta in regalo una statuetta d' oro, ornata di gioje che rappresentava una Regina degli scacchi. Comparve egli un giorno alla Corte colla statuetta ligata al braccio diritto con un nastro rosso. Vedendolo, domandai ai circostanti cosa significasse un tale ornamento, ed avendo avuto per risposta, esser quello

un segno di grazia della Regina, piccato da invidia dissi — *Veggo bene che ogni buffone deve aver un segno di grazia*. Tali parole furono riferite al Montjoye che mi sfidò a duello, e ch' io accettai. Ci batemmo vicino al parco di S. James: io fui ferito in una gamba, e disarmato. La Regina dalla nostra assenza congetturò che fra di noi qualche buglia doveva esser nata, e quando riseppe la mia disgrazia, in vece di commoversene disse — *Bisogna bene che si trovi un qualcheduno che insegni all' Essex il modo di trattare, altrimente diverrebbe insoffribile*.

Biron.

Da tale espressione si vede l' animo della Regina già molto disgustato dalla vostra petulante presunzione, ed orgogliosa condotta. L' amore è una delle più forti passioni, ma ancora una delle più instabili. Raffreddandosi l' amore d' Elisabetta alcun poco per la vostra persona, voi eravate perduto, e vi fidaste molto imprudentemente sopra un sì debol appoggio.

Essex.

In general è vero che amore cede al tempo, ma ogni regola ha la sua eccezione, e non sono tanto rari gli esempj di vedere l'amore aumentarsi in vece di scemare col tempo L'amore d' Elisabetta per me ne sarà una prova incontrastabile ancora allora quando poteva sembrare essere del tutto estinto. Sentite, e maravigliatevi.

Si trattò di nominare un nuovo Vice-Re dell' Irlanda, ed Elisabetta aveva messo gli occhi sopra Wiljam Knolles che era mio amico, e parente: ma io che presumeva di disporre di tutte le cariche,

m' era intestato di voler dare un tal posto ad un certo Joris Careu. Su di questo nacque un assai vivo contrasto fra me, e la Regina, e persistendo ella nella sua determinazione, mi scordai il dovuto rispetto a lei a segno che le voltai dispettosamente le spalle borbottando delle ingiuriose parole. Offesa Elisabetta sul vivo mi diede uno schiaffo, e mi proibì di comparirle più d' avanti. Lungi di spaventarmi della sua collera, misi mano sull' impugnatura della spada, e dissi che uno smacco simile non avrei sofferto da Enrico VIII, e molto meno da una sua figlia.

Biron.

Questo in vero si chiama spingere l' insolenza sino all' ultimo grado; metter mano alla spada, e minacciare il Sovrano in faccia sua, è un delitto di lesa Maestà in primo grado. Il riacquistare la grazia della Regina vi sarà almeno costato delle grandi umiliazioni.

Essex.

Pensate: fu ella la prima a cercare la pacificazione, e mise in mezzo il Guarda-Sigilli. Mi scrisse egli una lettera esortandomi a riparare il mio fallo, soddisfare la Regina, e ricordarmi del mio dovere, e della gratitudine. Per risposta gli mandai una lettera la più fiera, ed insolente, vivo ritratto della mia alterigia, e fierezza, citerò soltanto alcuni passi dai quali potete giudicare del resto. Diceva fra le altre cose — » Dopo aver sofferto il più sanguinoso oltraggio, la religione m' obbliga ella di domandar perdono? Lo esigge Iddio? È ella una » empietà il non farlo? I sudditi non possono essi » soffrire delle ingiustizie? I Principi non possono

» essi commettere dei falli? Vi sarà un poter infinito sulla Terra? Io sono stato oltraggiato, io lo
» sento: la mia causa è giusta, e qualunque cosa
» accaderà tutte le potenze del mondo non avranno
» giammai più forza, e costanza per opprimere, di
» quello avrò io per sostenere l' oppressione.

BIRON.

Ha! Ha! Ha! bisogna che io rida; tanto rumore per uno schiaffo da mano d' una bella donna, e d' una amorosa. Qualunque altro che non fosse stato Inglese avrebbe aggiustato tutto col baciare la mano che l' aveva percosso. Io mi sarei pavoneggiato s' avessi potuto raccontare a tutti che la Regina m' avesse onorato d' uno schiaffo. Tanta alterigia, tanto furore per una simile bagatella?

ESSEX.

Io non conosceva questo onore degli schiaffi, e lo lascio a chi lo pregia. Per quanto sembrò rotta l' armonìa fra me, e l' Elisabetta, per questa volta s' accomodò l' affare, e tutto tornò sull'antico piede.

La guerra che allora ardeva colla Spagna lusingava la mia ambizione, e posso dire che ebbi ancora gran parte nella riuscita d' essa, mediante i saggi regolamenti che promossi in Inghilterra. Figurai ancora nel politico, e forse senza il mio infaticabile impegno Maria Stuarda non avrebbe mai perduto la sua testa.

BIRON.

M' immagino che non metterete questo fra le vostre gesta gloriose. Elisabetta con quella morte macchiò grandemente il suo onore, ed i suoi consiglieri si meritarono il vitupero di tutta la posterità.

Essex.

Sarà vero se si considera l' affare solo secondo la giustizia, e la religione, ma in politica, la ragione di Stato voleva un tale sacrifizio, e la regola della nostra politica era il solo interesse.

Dopo la perdita della gran flotta che Filippo Secondo spedì contro l' Inghilterra, e che fu rovinata dai venti, e dal mare, si pensò a fargli una controvisita colla flotta Inglese, e si prese di mira la città di Cadice. L' armamento consisteva in 160 navi fra piccole, e grandi, alle quali s' unirono ancora diverse navi Olandesi, e s' imbarcò una armata di 16000 uomini oltre a 500 nobili Inglesi che servirono come volontarj. Tante furono le mie istanze presso la Regina di darmi il comando di questa flotta che in fine si lasciò persuadere benchè di mala voglia. Conoscendo ella però la mia testa calda, capace di rovinar tutto per imprudenza, ed intempestivo fuoco, mi mise al fianco l' Ammiraglio Howard, al quale in fatti conviene, più che a me, ascrivere la felice riuscita di quella spedizione.

Biron.

Error maschio mio caro Essex. La prima cùra d' un favorito vostro pari doveva esser quella di non allontanarsi mai dalla Corte. Un favorito allontanato dal fianco del Sovrano si puo considerare perduto.

Essex.

Tale politica è saggia, ne convengo, ma ella cedette in me ad altre ragioni, e passioni. Quanto Elisabetta era innamorata di me, altrettanto io era stanco d' una donna di sessanta anni, i quali il bel-

letto, e tutte le arti donnesche mal coprivano. Il più forte motivo però si nascondeva nella mia eccessiva ambizione la quale in secreto non arrossiva di fissarsi sul trono d' Inghilterra. Elisabetta era già avanzata in età, non aveva figli, e guadagnato che avessi gli uffiziali, e soldati, mi lusingava dopo la sua morte di divenire Re, parendomi di non aver a fare che un passo solo, e che da ciò ch' era, a quello di Re non mi mancasse altro che il titolo. Confesso il mio acciecamento, ma se la prosperità abbaglia i saggi, ella deve essere molto più pericolosa per gli uomini imprudenti, orgogliosi, e di mente leggiera.

Si sciolse colla flotta da Plymouth al principio di Giugno del 1596, e dopo una navigazione di quattordici giorni ci presentammo avanti a Cadice. La flotta Spagnuola, forte di 59 grandi vascelli, e venti galere sorpresa alla nostra vista si preparò alla difesa. Il giorno dopo il nostro arrivo si venne a battaglia la quale durò cinque ore con grandissimo fuoco d' ambe le parti. Una delle maggiori navi spagnuole, detta il Filippo, cominciò d' andar a fondo, e gli Spagnuoli v' attaccarono fuoco: altre due si trovarono in fiamme per colpa dei medesimi Spagnuoli, ed allora il resto si ritirò più vicino a terra sotto le batterie della città, e del castello, ma molte s' arenarono. Dalla nostra parte una piccola nave s' abbruciò, ed un altra saltò in aria.

Dopo la vittoria per acqua, sbarcai subito con scimila uomini per attaccare la città. Alcune miglia-ja di Spagnuoli fecero opposizione, e si venne alle mani. Sul bel principio rimase morto sul campo il General Spagnuolo che comandava la cavalleria, e questa prese la fuga: l' infanteria la seguitò incalzata dalle mie truppe Feci dare l' assalto, e fui il primo a montare sopra le mura. Si seguitò a combattere sulle strade, e sulla piazza, ma ricevuto che ebbi opportuno rinforzo, mi resi padrone della città

avanti sera, a riserva del palazzo pubblico, e del castello che rimasero in mano degli Spagnuoli.

La stessa sera vennero da me dei deputati spagnuoli ad offerirmi due milioni di zecchini in oro se avessi voluto lasciare partire liberamente le loro navi destinate per l' America. Non ricusai l' offerta, giacchè le mie truppe erano stanche dal combattimento, e ben vedeva di non aver forze da potermi sostenere a lungo andare. Mentre però si trattava, gli Spagnuoli fecero trasportare l' oro, l' argento, e le mercanzie dalle navi nel castello, ed in altri luoghi sicuri, e poi attaccarono fuoco alle navi. Mi trovai in tal modo ingannato, e bisognò contentarmi delle spoglie che si ricavarono dal sacco della città alla quale in fine feci appicciare il fuoco.

Biron.

Questa spedizione vi fa onore, ma più come soldato che in qualità di condottiere. Come Comandante vi lasciaste molto bene ingannare.

Essex.

La mancanza di parola non fa disonore a chi vi presta fede, ma a chi è capace d' una azione così vile. Tredici giorni si spesero per trasportare a bordo il bottino fatto, dopo di che volgemmo di nuovo le prore verso l' Inghilterra.

Al mio arrivo fui ricevuto dalla Regina nella maniera più distinta, ed onorevole. Al suo amore s' aggiunse ancora la stima, e giammai si mostrò verso di me più affezionata che allora.

Fu questa l' occasione nella quale ricevei quel pegno che dipoi ha formato l' oggetto del mio più grande rammarico, e che posso dire costò non meno a me che alla Regina la vita. Discorrendo al solito

famigliarmente con Elisabetta, ed esagerando ella la sua stima, ed il suo affetto per la mia persona, le dissi — *Eppure chi sa che con tutto l' amore che V. M. dimostra per me, io un giorno, o l' altro non dovrò cadere vittima dell' odio de' miei nemici*. La Regina nell' entusiasmo del suo amore si trasse allora dalla mano un anello, e me lo diede, assicurandomi che in qualunque circostanza, e per qualunque sforzo facessero i miei nemici per perdermi, alla vista di quel prezioso pegno, ella sarebbe sempre stata pronta a soccorrermi, a perdonarmi, e darmi prove della sua tenerezza. Dono fatale, perchè mi rese più ardito a commettere dei delitti, e perchè a nulla mi giovò nella mia ultima disgrazia.

Biron.

Lo perdeste forse? o mancò la Regina alle sue promesse?

Essex.

Nè l' uno, nè l' altro. Saprete il caso fatale allo sviluppo della mia tragedia.

Non avendo noi più nulla a temere dalla parte della Spagna, e fatta la pace colla Francia si pensò seriamente a domare i ribelli Irlandesi che sotto la condotta di Hugh O' Neale, Conte di Tirone s' erano innalzati, ed avevano fatto grandi progressi. Cattolici Romani per la maggior parte, ed oppressi dagli Inglesi non meno nella religione che nella libertà politica cercarono di scuotere il giogo, e riceverono ajuto da Filippo II. Destinò la Regina per comandare l' armata contro gli Irlandesi Lord Montjoye, ma io che nell' Inghilterra non vedeva un uomo grande fuori di me stesso, e geloso di qualunque gloria un altro potesse acquistarsi, volli esserne io il Coman-

dante, e l' ottenni, non sapendo la Regina negarmi cosa alcuna. I miei nemici trionfarono secretamente nel loro cuore, prevedendo bene, a quale precipizio m' avrebbe condotto la mia inesperienza, presunzione, ed imprudenza.

Ne diedi subito segnalate prove. Feci Generale della Cavallerìa un uomo al quale la Regina m'aveva espressamente proibito di dare alcun comando, e mi regolai in tutto il resto da dispotico. Ricevei ordine deciso di fare un altro Generale di cavallerìa, ma si dovettero replicare più volte gli ordini avanti che potessi risolvermi ad ubbidire.

BIRON.

Ad ogn' altro sarebbe costata cara una simile condotta, e mi pare che spiegaste la massima imprudenza nel cimentare la passione della Regina a tal segno. Chi ha conosciuto Elisabetta, la sua fierezza, alterigia, e dispotismo non sa comprendere come il suo amore per un privato potesse bilanciare per tanto tempo gli insulti che soffrirono la sua sovranità, e la sua gloria.

ESSEX.

Eppure non cedè che agli ultimi miei eccessi, ed ancora allora si raffreddò bene, ma non s'estinse. Era convenuto avanti alla mia partenza da Londra, ed io stesso aveva con ogni forza sostenuto che si doveva attaccare i ribelli nell' Ulster, ma appena arrivato in Irlanda mutai piano di mio capriccio, e marciai nel Munster all' altra estremità del Regno. Qui i ribelli mostrarono di sottomettersi, ma appena era io partito che ripresero le armi, e fecero strage delle mie truppe. Andai finalmente nell' Ulster, ma la stagione era già avanzata, e la mia armata troppo

indebolita per poter agire con forza contro il Conte di Tirone. I miei nemici alla Corte non mancarono di metter in vista alla Regina la mia cattiva condotta, ed in particolare il Segretario Roberto Cecilio un gobbo, ma uomo perspicace, ed astuto, e molto stimato dalla Regina vegliava con occhi di lince sui miei passi, e conoscendo la mia ambizione, e temerità, capaci di condurmi a tutti gli eccessi cercava la maniera di perdermi, ed indurre la Regina in sospetti sulla mia fedeltà. Gli riuscì in fatti di fare qualche breccia nel cuore d' Elisabetta, la quale irritata dalla mia disubbidienza, e piena di dispiacere per l' infelice riuscita della spedizione, sulla quale tante belle speranze s' erano formate, mi scrisse lettere piene di rimproveri alle quali non lasciai di rispondere con non poca arroganza. L' ultimo passo temerario che feci in Irlanda fu quello d' accettare una conferenza propostami dal Conte di Tirone, e conchiudere con lui uno svantaggioso armistizio che finì di mettermi in sospetto alla Corte, e ricevei comando dalla Regina di rimanere in Irlanda sino a nuovo ordine.

In vece d' ubbidire presi la risoluzione d' andare subito a Londra, non dubitando che la mia presenza sarebbe stata il miglior argine contro gli sforzi de' miei nemici.

BIRON.

Accumulando in tal maniera disubbidienza, a disubbidienza, ed irritando sempre più l' animo della Regina quale accoglienza potevate aspettarvi? L'imprudenza, e la temerità vostra passarono ogni confine.

Essex.

Non sapete che *Fortuna audaces juvat, timidosque repellit*. Arrivato a Londra, e smontato appena dalla vettura, mi presentai all' improvviso alla Regina, coperto di polvere, e di sudore. Fosse la sorpresa, o pure la tenerezza sua che si risvegliasse alla vista della mia persona, ella m' accolse meglio di quello in tali circostanze s' avrebbe potuto sperare, ma dovendo pure dare una soddisfazione al pubblico offeso dalla mia condotta, e malcontento di vedere rovinata un' armata dalla mia inesperienza, mi ordinò l' arresto sino a tanto che avessi reso conto delle mie operazioni. Un tal ordine mi causò tanta passione che caddi ammalato, e si temette per la mia vita. Si vide allora quanto era grande per me l' amore della Regina: ella si mostrò afflitta, e malinconica, e fece scorgere somma premura per la mia guarigione: questa fu di tutte la più efficace medicina che presto mi restituì la salute.

Mancò poco per altro che l' amor suo non cedesse all' idea della sua grandezza, e del suo onore. Il favor popolare del quale io godeva, e che tanto spesso è cieco, ed imprudente, s' aumentò colle mie disgrazie. Si mormorava contro la Regina accusandola d' ingiustizia contro la mia persona. Punta da tali voci pensò di farmi giudicare dalla Camera stellata, nel qual caso sarei stato senza fallo perduto intieramente.

Biron.

Ho sentito nominare questo tribunale, ma non so quale fosse la sua istituzione.

Essex.

Tribunale terribile, e dispotico che giudicava di tutti i delitti non compresi nelle leggi ordinarie. Infliggeva a suo arbitrio qualunque pena di confisca, di prigionla, e di morte. I giudici erano revocabili, e dipendevano intieramente dalla Corte.

Questo risentimento fu nella Regina un fuoco passeggiero al solito, che cedè immediatamente alla radicata passione del suo amore. Volle mortificarmi per rendermi meno altiero, ma troppo m' amava per volere la mia totale rovina. L' esame della mia causa fu rimesso al Consiglio privato, il quale bene informato delle intenzioni della Sovrana diede una sentenza rimarcabile. In essa il Cancelliere s' espresse nel modo seguente. » Se la causa del Conte d' Essex si fosse agitata avanti al Tribunale della Camera Stellata, l' avrei condannato ad una perpetua prigione nella Torre, e ad una multa sinora mai imposta da quel tribunale: ma stantecchè siamo in una carriera di grazia, io decido che sia privato dell' esercizio delle sue cariche, e rimandato alla sua casa, ove rimarrà in arresto sino a tanto che S. M. si degnerà di sottrarlo a questa sentenza.

Biron.

Si vede in essa nello stesso tempo, e la grandezza de' vostri demeriti, e la parzialità della Sovrana per voi. In questa occasione si mostrò Elisabetta più amante che Regina.

Essex.

Da un tale procedere ognuno arguiva che poco avrei ritardato a ricuperare l' antico favore della Re-

gina . Mi ritirai colla mia famiglia in campagna , e scrissi alla Regina che » baciava la verga della qua» le ella si serviva per correggermi , e che era riso» luto d' espiare i miei falli , e soffrire pazientemen» te il dolore che mi consumerebbe intanto che sa» rei stato lontano dalla sua presenza .

Tutto sarebbe andato bene se io fossi stato meno focoso , impaziente , ed ambizioso , e la Regina meno credula nel fidarsi delle mie promesse . Ella prolungò il tempo di ridonarmi la sua grazia , ed io perciò disperando di più ottenerla , non pensai che alla vendetta . In un carattere qual era il mio , ella non poteva essere chè precipitosa , e per conseguenza male ideata , e peggio eseguita . Sull' aura popolare che io godeva , fondava imprudentemente la mia speranza , e per aumentarla , e farmi maggior partito , mi servii del dominante fanatismo . Accarezzai i Puritani , de' quali la setta ardita si dilatava sempre più , e la mia casa divenne un santuario di questi entusiasti . Lusingai ancora i cattolici , e m' impegnai col Re di Scozia per assicurargli la successione del trono dell' Inghilterra . Nell' ubbriacchezza della mia passione precipitava sempre più i miei passi , e non risparmiai neppure la persona della Regina dipingendola come curva sotto il peso degli anni nel corpo , e sotto la debolezza dello spirito nell' animo . Ciò le fu riferito , e come estremamente gelosa sull' articolo della sua bellezza , vivamente la punse . Le persone in carica furono da me dileggiate per guadagnare gli invidiosi che sempre abbondano , e niun mezzo lasciai intentato per farmi degli aderenti .

Una moltitudine infatti di persone mi lusingavano , protestandosi decise a dare per me il sangue , e la vita , ciocchè ebbi la dabbennaggine di credere. Non dubitava punto che sarebbe bastato mostrarmi in Londra perchè tutto il popolo prendesse le armi in mio favore . Sopra tale fondamento fu risoluto di

fare una rivolta per costringere la Regina a convocare un nuovo Parlamento, d'allontanare subito dalle cariche, i suoi, ed i miei nemici, e di correggere ciò che chiamava vizj nell'amministrazione.

Per l' esecuzione del progetto, Cristoforo Blount con un distaccamento di truppa scelta doveva assalire le porte del palazzo; Giovanni Davis, con un altro corpo, la Sala del Consiglio, e Carlo Davers la guardia della Camera, ed allora io accompagnato dai miei partigiani mi sarei presentato alla Regina per costringerla a condiscendere a tutto ciò che io avessi voluto.

Ma se io era attivo nel mio piano di congiura, non dormivano neppure il governo, ed i miei nemici. Troppo patenti erano le mie mire, ed i miei passi perchè potessero rimanere secreti, ed in una tanta moltitudine di quelli che mostravano d'aderire ai miei progetti, non poteva mancare di quelli che mi tradissero. In mezzo alle consulte per l' esecuzione ricevei avviso che la guardia del palazzo era stata raddoppiata, e che era tempo di pensare alla mia propria salvezza. Colpito da una così funesta notizia che non mi lasciava più dubbio d' esser il governo a giorno di tutte le mie trame, non sapeva più a qual partito appigliarmi, tanto più che mi mancavano armi, e munizioni da distribuire. Chiamai a consiglio i miei più confidenti, che non si trovarono meno perplessi di me. Durante una tale consulta si presentò un uomo (senza fallo spedito da miei nemici) il quale in qualità d' Inviato dagli abitanti di Londra, m' assicurò del loro attaccamento, e che pronti erano a prendere la mia difesa contro i miei nemici. Questo bastò perchè subito s' addottasse il partito di mettere la città in rivolta, rimettendo però l' esecuzione al giorno seguente.

BIRON.

Si vede quanto è facile, a precipitare un uomo quando si sa prevalere delle sue passioni. Sopra un detto d' una persona particolare, e di dubbia fede fare un passo tanto temerario, mostra un acciecamento di passione che doveva condurre a rovina.

ESSEX.

Ogni progetto diviene buono quando non v' à altro al quale appigliarsi per riuscire nel impegno. Io era scoperto, e non aveva speranza che nella temerità. Di buon ora la mattina seguente venne il Conte di Suttampton, e molti altri amici a trovarmi. Sortii allora con dugento uomini armati di sole spade, ed entrai in Londra gridando ad alta voce ovunque passava — Per ordine della Regina: per » ordine della Regina una congiura s' è tramata con» tro di me: l' hanno colla mia vita — Pochissimi furono quelli che a me s' unirono, avendo il Governatore di Londra, di tutto bene informato dalle spie, dato ordine che niuno ardisse d' unirsi al mio partito. Vedendo il colpo andato a voto, i miei amici divennero presto invisibili, e gli armati m' abbandonarono. In procinto d' esser preso, ed arrestato mi sottrassi di nascosto, corsi al Tamigi, ove trovata una barca me ne servii per ritornare a casa. Nella disperazione in cui mi trovai allora mi disposi alla difesa: quella però poteva essere di poca durata, assalito, e circondato da tutte le parti. Era risoluto a morire colla spada in mano, ma la sorte della mia moglie, e figli mi mosse in fine di rendermi a discrezione, e fui condotto alla Torre di Londra, lo che accadde ancora al Conte di Suthampton.

Un tribunale di trenta Pari fu nominato per giu-

dicarmi. Il mio delitto era troppo notorio per poter essere o negato, o difeso. Persuaso fermamente che la Regina non avrebbe mai permesso che fosse eseguita sopra di me sentenza di morte, addossai a me tutta la colpa, cercando però sempre di diminuirla al più possibile. Il processo fu presto finito, e la mia sentenza fu quella d' essere decapitato, e squartato. La testa doveva essere esposta sul ponte di Londra, e le parti del corpo in diversi altri luoghi della città. Quando una tale sentenza mi fu intimata, mi misi fortemente a ridere, e dissi ai Giudici — *Avete fatto bene a decretare che il mio corpo sia spezzato, perchè se rimanesse intiero potrebbe causare ancora grandi mali in Inghilterra*. Non feci scorgere la menoma commozione per la sovrastante morte, e misi tutto in ischerzo, e riso. Feci un testamento sullo stesso gusto. Lasciai l'anima a Dio, il mio cuor fedele alla Regina, il mio soverchio valore ad alcuni Signori Inglesi che nella battaglia navale contro gli Spagnuoli 1558 s' erano nascosti dietro l' albero maggiore: la mia diritta spina dorsale al gobbo Segretario Cecilio, e simili altri ridicolaggini.

BIRON.

Questa è bene una curiosa cosa: tanta serietà, e sostenutezza nel corso della vita, è tanta leggierezza in faccia alla morte come si combinano? Gli Inglesi scherzano, e ridono solo quando fanno conversazione colla morte?

ESSEX.

Eh Signor Maresciallo con questi sforzati scherzi pretendeva di mostrare, e conservare in faccia al pubblico il mio coraggio: essi però non durarono che fino a tanto che m' immaginava che la Regina si

dilettasse di fare con me una commedia per mortificarmi. Il vedere l' esecuzione protrarsi di giorno, in giorno, il sentire da miei amici che la Regina ora segnava l' ordine dell' esecuzione, e poco dopo lo rivocava: che si trovava in un tale stato d' afflizione da meritare ella più compassione di me, tutto ciò m' assicurava che nulla aveva da temere. I miei amici, e parenti non lasciavano di stimolarmi a fare una supplica alla Sovrana per ottenere grazia, sembrando che ella altro non attendesse, o maggiormente desiderasse, ma ricusai costantemente di farlo.

BIRON.

Una tale ostinazione metteva il colmo ai vostri delitti. Una Regina che fa di tutto per perdonare, ed un reo che per alterigia disprezza il perdono è un contraposto che move a sdegno.

ESSEX.

Non incolpate la mia alterigia in questo caso, la quale non era che apparente, ma accusate il più nero tradimento, che si sentì giammai, di quella disgrazia che mi colpì. Vi ho già raccontato il dono dell' anello che mi fece la Regina, e la sua promessa che alla vista di quell'amoroso pegno, ella avrebbe in qualunque occasione preso le mie difese contro i miei nemici. Non dubitava punto dell' adempimento di tale promessa nella Regina, ed almeno mi teneva sicuro della grazia della vita. Trovandomi in prigione, e non potendo per tal motivo presentarlo in persona ad Elisabetta fui costretto di servirmi di terza persona, e lo consegnai alla Contessa di Nothingham per recarlo alla Regina, e nello stesso tempo ricordarle la sua promessa. Volle la mia disgraziata sorte che tanto nella Contessa, che nel

Conte di Nothingham avessi io due secreti nemici senza conoscerli, e che per condurmi a certa morte tradirono la mia confidenza, ed il rispetto, ed il dovere verso la Regina. Questa differiva di giorno in giorno a sottoscrivere l'ordine dell' esecuzione della mia sentenza, aspettando con amarissima inquietudine di veder comparire il pegno della sua grazia, ed io dalla mia parte non era meno ansioso della risposta. Ambidue ingannati, e traditi, la Regina credè d'esser da me disprezzata, ed io ch' ella mancasse della sua promessa Questo fece che io non volli mai porgere altra supplica, persuaso che se Elisbetta non si moveva alla vista dell' anello, ogn' altra supplica sarebbe stata inutile. Ella irritata dalla mia supposta alterigia, ostinazione, e disprezzo per la sua persona, e grazia sottoscrisse in fine l'ordine fatale. Il ritardo della grazia non mi privò per altro d'ogni speranza, credendo che per maggiormente correggermi potesse essermi accordato negli ultimi momenti.

Seppi in fine che la Regina aveva fatto l'ultimo passo, e cominciai allora a dubitare, ed a perdere il coraggio. In vista della morte, la religione in vece di consolarmi divenne il mio tormento, mettendomi avanti agli occhi i miei delitti, il disprezzo che di lei aveva fatto, e la severità della giustizia divina. Senza l'ajuto, ed il soccorso di due religiosi sarei caduto intieramente nella disperazione. La notte dei 6 ai 7 Marzo 1601 andai a letto, e dormii sino alle 6 ore della mattina quando ritornarono da me i suddetti religiosi, coi quali feci alcun poco d'orazione. Alle ore 9 entrò un Uffiziale con sedici uomini nella mia camera, e m' intimò di prepararmi a sortire per il luogo di supplizio. Questo era nell' interno della Torre, per timore che la mia morte potesse eccitare qualche moto nel popolo, dal quale ben si sapeva che io era amato. La speranza di grazia non era ancora in me del tutto estinta, ma

alla vista del palco, tutto coperto di nero, si fece nero ancora ai miei occhi. Tuttavia ripresi coraggio, e montai sul palco con bastante fermezza. Compresi allora molto bene che l' affare era tutt' altro che scherzo, e confessai pubblicamente i miei delitti, e peccati, pregai Iddio di perdonarmi, e domandai perdono a tutti degli scandali dati supplicando gli astanti a pregare per me. Finalmente misi la testa sul ceppo, e ricevetti un colpo che mi privò bene di sentimenti, ma che il carnefice dovette replicare altre due volte per finire di tagliarmi la testa. Non aveva allora che 34 anni.

BIRON.

A me era affatto ignoto il tradimento che vi fece la Contessa di Nothingham, e compatisco il vostro dolore, e risentimento. Voi abusaste della fortuna, scordandovi d' una saggia moderazione, ed ella crudelmente vi punì. Io come sentirete nella mia storia, vidi e trattai la Regina Elisabetta dopo la vostra morte, e vi posso dire che da quel punto ella non provò mai più un istante di felicità, ma lentamente s' andò consumando dal dolore.

ESSEX.

Lo so pur troppo. Ella mi credeva un ingrato, un nemico, un altiero suo spregiatore, e pure m' amava, e la mia morte l' affliggeva: lascio pensare a voi qual divenne il suo stato quando la Contessa di Nothingham, lacerata dai rimorsi, in una malattia mortale, le svelò tutto l' intrigo praticato coll' anello, e che era stato la causa della mia morte. Elisabetta furiosa s' abbandonò prima alla sua collera, e risentimento, poscia al dolore, ed alla malinconia. Niente potè più consolarla, e si può dire che la mia morte fu il principio della sua.

BIRON.

A questo suo principale dolore s' aggiunse per lei ancora altre cose afflittive. Il popolo al quale dispiacque la vostra perdita non le facevano più le solite acclamazioni quando compariva in pubblico. Avanzata in età, accadde a lei come generalmente avviene che ognuno leva gli occhi dal Sole che tramonta, e le rivolge verso il nascente. Il Re di Scozia che doveva succederle divenne l' oggetto che fissava la pubblica attenzione, e dolore, dispetto, e risentimento divorarono l' infelice Regina.

Darò ora principio al racconto delle mie vicende: esse non saranno meno stravaganti delle vostre. La mia ambizione, il mio orgoglio, la mia ostinazione, fierezza, e l'abuso che feci della grazia del mio Sovrano, ben lontano di cedere a queste vostre cattive qualità le superarono d' assai.

La mia stirpe è una delle più antiche, e nobili di Francia, Mio padre fu Amant de Gontaut, Signor di Biron, Maresciallo di Francia che molto si segnalò sotto i Regni di Enrico II, Francesco II, Enrico III, ed Enrico IV. Nel battesimo ricevetti il nome di Carlo, e sino dall'infanzia fui tenuto a tutti gli esercizj cavaliereschi compatibili colla mia età. Divenni col tempo eccellente nella scherma, e sortito dalla natura un genio focoso, collerico, e coraggioso divenni col tempo un solenne soverchiatore, sempre colla spada, e la pistola in mano a vendicare le più leggieri offese, e molti perirono per le mie mani.

Tosto che l' età mia lo permise fui da mio padre posto nello stato militare. Talenti, e coraggio non mi mancavano, ed aveva nel mio genitore un eccellente maestro nelle mani. Con tali qualità, ed avendo per padre un gran Generale, ed un Mare-

sciallo di Francia, il mio avanzamento non poteva mancare d' essere rapido. Quest' anno sentiva dirmi Sig. Tenente, l'anno dopo, Sig. Capitano, tardai un poco più ad aver quello di Colonello al quale seguitò presto quello di Generale, trovandomi ancora in fresca età, Dovunque mi trovava nei combattimenti, mostrava un tale coraggio che ben si vedeva esser io uno spregiatore di tutti i pericoli. Mi distinsi sopra tutto nella battaglia d' Arques nel 1589, in quella d' Ivry nel 1590, nell' assedio di Parigi, e di Rohan, e nella battaglia d' Aumale nel 1592: mi guadagnai tale stima, e riputazione che fui chiamato *Fulmen Galliæ*, ed il Re Enrico IV m' onorò d' una singolare confidenza, e prese per me il maggiore affetto.

Questo Sovrano che non solo sapeva conoscere il merito, ma ancora premiarlo, mi diede il governo della Borgogna, ed io ridussi varie città alla sua ubbidienza. Nel 1594 mi creò Maresciallo di Francia, e mi fece Cavaliere dei due Ordini dello Spirito Santo, e di S. Michele. Poco dopo mi fu data l' importantissima carica d'Ammiraglio della Francia.

Essex.

La vostra fortuna è stata oltremodo rapida, e straordinaria: ma tali fortune sono ancora le più pericolose. Un giovane pieno del merito proprio, che sempre lo crederà maggior di quello che è, vedendosi esaltato in tal maniera difficilmente conserverà misura nell' alterigia, e nell' ambizione che lo condurranno sull' orlo del precipizio. Voi vedete che parlo per propria esperienza.

Biron.

Il male si è che tali giuste riflessioni sono venute per voi, e per me troppo tardi. Dopo il mio ritorno alla Corte da Vervins nel 1597, ove s' era conchiusa la pace colla Spagna, il Re mise il colmo ai suoi favori innalzandomi alla dignità di Duca di Biron, e di Pari di Francia. Non gli rimaneva più da donarmi che la Corona, e poco andò che la mia eccessiva ambizione fissasse gli occhi sopra di quella. Io era divenuto tanto superbo, e prepotente che non stimai alcuna cosa a me illecita, o vietata. Nei duelli m' era talmente abituato che per me era lo stesso andarmi a battere che andare al ballo, e per quanti uccidessi, niuno ardiva reclamare giustizia, o castigo. Qual fosse il credito, ed il potere che io godeva alla Corte potete arguire da questo, che avanti d' essere ancora Maresciallo di Francia, non volendo un giudice dare una sentenza qual io la pretendeva, lo trafissi, ed uccisi di mia mano sul suo tribunale; ed accusato perciò alla Corte fu risposto, che il Re poteva facilmente trovare cento giudici simili all' ucciso, ma non un Generale che m' uguagliasse.

Essex.

Questo è un fatto orribile a sentire. Un giudice perchè non vuole commettere un' ingiustizia, assassinato nel sacrario del suo tribunale da una mano iniqua, e ciò impunemente. A tal segno si puo calpestare le leggi divine, e di natura per favorire un ingiusto prepotente? Qual sarà la giustizia in un Regno, ove niun giudice è sicuro della sua vita se ardisce fare il suo dovere? Enrico IV è in ciò inescusabile d' aver favorito coll' impunità un simile

detestabile misfatto, e chi sa se il sangue di questo innocente giudice che gridava vendetta contro la mano dell' assassino non fosse la principal causa del permettere il cielo che Enrico IV morisse per mano d'un Assassino, punendo in tal modo in lui l'impunità che contro il suo dovere di Sovrano aveva accordato a voi. Nemeno voi, Sig. Maresciallo potevate fuggire il vostro castigo, voi che con tanta indifferenza versaste il sangue umano. Quando andavate a battervi per un puntiglio, o per un capriccio, tacevano affatto in voi religione, e ragione?

Biron.

Morbleu! Sulla terra v' avrei sfidato a duello per queste vostre inette riflessioni. Chi è quello che consulti ragione, o religione quando va a battersi in duello? Ove parla un falso onore, l'ira, e la vendetta bisogna che taciano ragione, e religione. Per ciò che riguarda la religione, aveva bene il nome di cattolico, ma punto, o poco non mi curava di Dio nè della sua legge. Un giorno mi disse un sacerdote — *Iddio abbandona i superbi, e gli ambiziosi:* ed io gli risposi: *Purchè io ottenga in questo mondo lo scopo della mia ambizione, e della mia superbia, volentieri accetto a tal patto d' essere da Dio abbandonato.*

Essex.

Non avrei creduto che la vostra empietà arrivasse a tal segno: ma con essa pronunziaste la vostra sentenza.

Biron.

Sì amico: non s' insulta il cielo in vano, e la vendètta divina viene con passo lento, ma è sicura,

ed inevitabile. Perciò che spetta a me, ella era più vicina di quello poteva immaginarmi, e trovai nella stessa mia ambizione il mio precipizio.

Si rappresentò ad Enrico IV l' inconvenienza d' unire in una stessa persona la carica di Grande Ammiraglio, e la dignità di Maresciallo di Francia, ed egli che conobbe ciò contra la sana politica, ed il bene del Regno, m' insinuò di dare la mia dimissione in qualità di Grande-Ammiraglio. Questo fu una ferita mortale alla mia ambizione. Credei che il Re non avrebbe abbastanza premiato il mio merito se ancora fatto m' avesse Co-Reggente suo, e perciò stimai un sommo torto, ed un affronto alla mia persona il levarmi un posto tanto luminoso qual era quello di Grande-Ammiraglio. Fiero, collerico, e vendicativo cominciai subito a pensare ai mezzi per vendicarmi del supposto torto ricevuto.

L' occasione mi si presentò presto. Verso il fine del 1599 venne il Duca di Savoya a Parigi per accomodare le vertenze con Enrico IV sopra il Marchesato di Saluzzo, che il Duca in tempo delle guerre civili di Francia aveva usurpato, e che il Re minacciava ora di riprendere colla forza. Il Duca, uno de' più fieri, ed astuti raggiratori, cercava sotto mano di suscitare in Francia un partito contro il Re Enrico, al qual fine non risparmiò lusinghe, promesse, e danari. Facendo io una visita al Duca, entrai con lui in discorso sopra i miei grandi meriti con Enrico IV, e mi lagnai con lui di non essere stato a proporzione ricompensato. Da un tale discorso era facile ad un consumato politico, qual era il Duca, di conoscere in me un malcontento, e non perdette l' occasione per guadagnarmi. Mi rispose che se avesse potuto ottenere l' amicizia, e la confidenza d' un uomo di tali qualità qual io era, l' avrebbe tenuto in conto di fratello, nè avrebbe saputo negargli cosa alcuna, con altre simili espressioni adulatorie,

Ritornato a casa mille pensieri, e progetti si succederono nella mia già riscaldata fantasia, e passai in essi inquieto la notte. La mattina seguente un Ministro di Stato del Duca venne ad offerirmi in suo nome tutto quello che avrei desiderato, ed ancora la metà de' suoi Stati, nè altro da me richiese che d'essere, e rimanere suo amico.

Altro non vi volle per rendermi un traditore, e condurmi al passo della mia caduta. Non vi descriverò tutti i progetti, deliberazioni, e trattati che si fecero fra di noi, e vi dirò soltanto che fu stabilito che la Francia doveva essere divisa: una parte sarebbe toccata alla Spagna, un altra alla Savoya, ed io per mia porzione avrei avuto almeno la Borgogna in proprietà. Il Duca mi promise per moglie la sua terza figlia con una dote di 500000 zecchini. Io non sapeva più dubitare che una volta fatto Duca di Borgogna, per mezzo del mio valore non avessi acquistato altri paesi, ed avrei veduto sulla mia testa una corona reale. Ardeva d' impazienza per dare esecuzione al mio progetto.

Essex.

Tutto questo sarebbe stato una grande sciocchezza in qualunque, ma in voi che dovevate conoscere i talenti, ed il valore d' Enrico IV era una vera pazzia.

Biron.

Ma non volete intendere che attribuiva a me medesimo tutta la grandezza d' Enrico IV, e che senza di me lo considerava per un nulla. Io non vedeva che me stesso, e mi credeva l' unico sulla Terra in politica, e valore. Gran parte ebbe ancora nelle mie risoluzioni l' Astrologia, e la Magia, allora in

voga nella Francia, e che sino dalla età di venti anni aveva coltivato. Diversi Astrologi adulatori m'avevano predetto una corona; altri che sarei stato un grandissimo uomo nel mondo, e non mancarono altri, e fra essi il celebre Matematico la Brosse che mi predisse che doveva morire d' una vergognosa morte, ciocchè gli fruttò una solenne bastonatura colla quale fu cacciato da casa mia. Il più singolare si è che quando egli mi fece una tale predizione io era già implicato nel mio tradimento contro il Re.

Essex.

Questa profezia ve l' avrei fatta io senza essere nè Astrologo, nè Mago, o Matematico. La vostra ambizione, il vostro orgoglio, la vostra fierezza, e cattiva condotta lo pronosticavano da se stesse.

Biron.

Una trama di tal natura qual era la mia col Duca di Savoya richiedeva molto tempo a maturarsi, e per prendere tutte le misure che si stimavano necessarie. S' intavolò una secreta corrispondenza colla Spagna, e si proseguì per ben due anni, e non potendo io fare tutto da me stesso, misi la mia confidenza in un tale Jacques la Fin che era al mio servizio, e si vantava Mago, ed era uno di quelli che m' aveva pronosticato una corona.

Per quanto cercammo d' agire secretamente, non si potè impedire che il Re non concepisse forti sospetti sulla mia condotta, e sulla mia fedeltà. Fino da quando il Duca di Savoya si trovava a Parigi, vedendo Enrico le mie pratiche famigliari con lui, m'avvertì di guardarmi da un uomo del quale egli troppo bene conosceva l' umore, e le intenzioni. Dando io ogni giorno nuovi motivi a congetture allarmanti,

il Re che mi amava, e non voleva perdermi cercò con decenza, e buone maniere di ricondurmi al mio dovere, ed a tal fine mi nominò Ambasciatore straordinario alla Regina Elisabetta.

Aveva ella invitato Enrico IV ad un abboccamento particolare che egli per ragioni politiche sotto varj pretesti sfuggì. Questo offese grandemente l'altiera Regina d'Inghilterra, e per placarla destinò il mio Sovrano una straordinaria, e magnifica ambasciata. Molti motivi mossero il Re a fare la scelta della mia persona per capo di quella ambasciata. Lusingava la mia ambizione, mostrava confidenza per me, e sopra tutto la vostra testa che allora si trovava esposta sul ponte di Londra mi presentava uno specchio del fine d'un favorito che tramava ribellione contra il legittimo Sovrano. Ricevei cento mila lire per le spese, ed oltre di ciò cinquecento lire per giorno finchè durava l'ambasciata.

Essex.

Ammiro la prudenza d'Enrico IV. Veggo in lui un padre che cerca ricondurre un figlio traviato, ed in voi un'immagine della mia insensibilità, ostinazione, ed ingratitudine.

Biron.

Ci vuole altro per illuminare un cieco. La superbia m'aveva talmente affascinato che la vostra recisa testa era una medicina troppo debole per restituirmi la vista.

L'ambasciata riuscì oltremodo magnifica, ed oltre le grandi somme che la cassa reale mi fornì per farla tale, impiegai cento mila lire del mio. Avanti di partire trovai il modo di far passare il La Fin al servizio del Re affine d'avere al fianco del Sovrano

una spia fedele che potesse osservare tutto, e darmi ragguaglio di ciò che si faceva, e diceva alla Corte, e che potesse riguardare la mia persona. Fui consigliato dal mio Segretario, di bruciare per maggior sicurezza tutte le lettere, e scritture che riguardavano i negoziati colla Savoya, e la Spagna, e trovai il consiglio troppo prudente per non approvarlo. Rivedemmo perciò insieme le carte, e quelle che potevano mettermi a repentaglio consegnai a lui acciocchè in mia presenza le desse al fuoco. Ma questo cane traditore, ebbe l' abilità di cangiarle con altre carte che aveva in saccoccia: bruciare queste, e ritenere le mie.

ESSEX.

Faceste un errore madornale. Tali facende non si commentono mai alle mani altrui. Sono trascuratezze che per lo più si pagano care.

BIRON.

Non l' avrei mai creduto nè tanto scellerato, nè tanto temerario. Chi avrebbe mai potuto immaginarsi ch' egli avesse avuto l' ardire di fare un giuoco tanto audace in mia presenza, e sotto i miei occhi? Doveva aspettarsi che se mi fossi accorto della sua perfidia, l' avrei fatto in pezzi sul luogo.

ESSEX.

Non avrei stimato, non avrei pensato, non avrei creduto, sono sempre le ridicole scuse dell' imprudenza, e del uomo innaveduto; e poi fidarvi d' un uomo che stimavate un Mago? Vi scorgo però la mano del cielo che voleva punire i vostri delitti.

La partenza per l' Inghilterra seguì nell' autunno del 1601. Il mio seguito consisteva in 36 servitori in livrea , 12 paggi , e 150 altri domestici. M'accompagnavano inoltre un Vescovo , 6 Abati, 4 Cappellani , e 160 qualificati Cavalieri , de' quali ognuno aveva seco almeno due persone per il suo servizio . La Regina Elisbetta alla quale piaceva assai la pompa , non si lasciò soverchiare, e l' incontro , ed il ricevimento che mi fu fatto a Dovres fu oltremodo magnifico . Fui in mezzo a 60 carrozze , 300 cavalli , 150 cavalieri , e 400 domestici condotto a Vignes , un palazzo reale distante da Londra da 40 miglia , ove la Regina s' era trasferita apposta per ricevermi . Per tutto il tempo che dimorai in Inghiltera fui spesato dalla Corte , come lo era stato l'Ambasciatore Inglese in Francia .

Venne il giorno dell' udienza , e restai sorpreso della magnificenza che risplendeva nella sala d' udienza . Credo che vi era stato trasportato tutto quello di più prezioso che si trovava nei palazzi reali d'Inghilterra . La Regina comparve sul trono in un abito sul quale cento persone avevano lavorato tre mesi in ricamarlo , ed ornarlo di perle , e pietre preziose . Aveva ella ordinato che nulla si risparmiasse per rendere questa udienza pubblica , splendida , e pomposa considerandola per l' ultima che avrebbe dato , come in fatti lo fu , attesa la sua cadente salute .

La mia parlata nell' udienza fu breve ; e rispettosa . Versava quasi unicamente sullo scusare il mio Sovrano di non essersi potuto trovare alla conferenza personale richiesta dalla Regina . Rimasi però assai mortificato quando Elisabetta con parole assai risentite lo spiegò come un affronto ricevuto . Tuttavia

non mi lasciai avvilire, ma ripresa la parola cominciai con qualche calore a prendere le difese del mio Re, e la Regina che temeva potessi avanzare qualche parola piccante che avesse potuto rompere la buona armonìa, la quale allora era suo interesse di conservare, interruppe il discorso, e mi disse — *Mi rallegro col mio fratello Enrico d'aver Ministri tanto abili, e che sanno tanto bene difendere i suoi interessi*. Dopo di ciò ammise i cavalieri del mio seguito a baciamano, e non senza sorpresa vidi che ella distinse un Cavaliere Spagnuolo che meco aveva preso per continuare la mia corrispondenza secreta colla Spagna.

Passai a Londra per vedere ciò che v'era di rimarcabile. Nel passar per il Ponte, che si considera come una delle belle cose di quella città, mi fu mostrata a dito la vostra testa, fra quelle degli altri malfattori che vi erano esposte. Finsi di non sapere il vostro delitto, e quando mi fu detto che avevate cospirato contro la sacra persona della Regina, risposi. *Bisognerebbe aver molti ponti se sopra d'essi si volesse esporre le teste di quelli che hanno cospirato contro i loro Sovrani*.

ESSEX.

A me sembra che una tale risposta bastarebbe per dare al pubblico un' idea poco favorevole della vostra fedeltà verso il Sovrano, e nelle circostanze non poteva essere più imprudente.

BIRON.

Scappa spesso alla bocca ciò di cui è pieno il cuore, e nell' udienza di congedo ebbi dalla Regina una lezione che avrebbe dovuto scuotermi se capace fossi stato di ravvedimento. Finita l'udienza ella mi

condusse nel suo gabinetto, ed entrò meco in discorsi famigliari, e singolarmente sopra la vostra persona, Signor Conte. Parlò dell'affetto che per voi aveva nutrito, della sua confidenza nella vostra persona, e dell' ingratitudine che a tutti i suoi benefizj avevate mostrato. Si diffuse sulla vostra vita, sul vostro processo, e sulla vostra morte. Aprì poscia una cassetta, e ne cavò fuori un ritratto che mi mostrò, e disse — *Questo è il ritratto del traditore di cui parlo. Se il mio fratello Enrico facesse castigare in simil guisa tutti i traditori che ha nel suo Regno, sarebbe più temuto, ed ubbidito di quello lo è adesso.*

Essex.

Sono persuaso che quando Elisabetta fece un tale discorso, ella non aveva ancora saputo dalla Contessa di Nothingham il tradimento dell' anello. Per altro una simile parlata doveva colpirvi sul vivo. Se la Regina avesse avuto piena notizia del vostro tradimento non poteva farvi una più seria riprensione?

Biron.

Fu in fatti l' oggetto di molte, e singolari riflessioni dei Cavalieri che si trovavano presenti, e si parlò molto di questo avvenimento. Non lo sentii nemen io senza rimanerne colpito, ma in fine trattai tutto con disprezzo fidandomi della secretezza colla quale s' era trattato, e che niun corpo di delitto si poteva più trovare stante le carte, che stimava bruciate. Convien però dire che Elisabetta avesse più distinte notizie di quello io potessi immaginarmi. I Sovrani hanno le braccia lunghe: qual è quel gabinetto ove un qualche subalterno ministro, o segretario non sia venale? I Ministri esteri vegliano, e non

risparmiano danari che sono la chiave di tutti i secreti.

Nella mia partenza soffrii la mortificazione che la Regina non mi fece alcun regalo come è solito praticarsi cogli Ambasciatori. Di ciò mi lagnai con alcuni Lordi, e la Regina mi spedì dietro il suo ritratto ornato di brillanti del valore di quattro mila scudi.

Arrivato a Parigi diedi al Re un' esatta notizia, e relazione di tutto quello che operato aveva. Egli rivolse il discorso sulle grandezze della città di Londra, ed io esposi tutto quello che di curioso v'aveva osservato: parlai del ponte ancora, ma senza far parola della vostra testa, ciocchè colpì il Re grandemente attesi i sospetti che erano già in lui radicati.

Informato come egli era del discorso fattomi da Elisabetta sopra la vostra persona, i vostri delitti, e castigo, accortamente mi domandò d' esporgli tutto quello che la Regina m' aveva detto in pubblico, e privato, e ciò replicatamente due giorni in seguito. Non lasciai d' informarlo di tutto, senza però mai toccare con una sola parola il fatto, ed il discorso fattomi sulla vostra persona. Il Re si confermò da una simile troppo rimarcabile reticenza nelle sue congetture, e nei sospetti contro di me concepiti.

Essex.

Si suol dire che molti si sono pentiti d' aver parlato, ma niuno d' aver taciuto: vi sono però occasioni, e circostanze nelle quali il silenzio è più eloquente di qualunque discorso. Il caso vostro è uno di questi, e si vede che foste molto novizzo nell' arte del dissimulatore.

Biron.

Ad una cattiva coscienza ripugna troppo di toccare quei tasti che le feriscono. Mi conosceva reo di tradimento, ed il parlare di traditori, e loro castigo avanti ad un Re che io tradiva mi ributtava l'animo. Non avrei potuto parlare di voi senza condannarvi, e nella vostra condanna proferito avrei la mia.

Al Re non rimaneva più dubbio sulla mia infedeltà, ma cercava d'avere nelle mani prove evidenti. A tal fine m'inviò nella Svizzera per trattare coi Cantoni diversi affari, ed intanto si rivolse al La Fin come a quello che più d'ogn'altro poteva esser a giorno de' miei maneggi. Non s'ingannò nella scelta, e questo perfido rivelò tutto ciò che sapeva, dando ancora le mie lettere, e carte in mano al Sovrano. Quando Eurico ne vide il contenuto rimase insieme percosso, ed afflitto, trovando tanta perfidia in uno che amava, e stimava, e che tanto era da lui stato beneficato.

Nel tempo di questa mia ambasciata si diede l'ultima mano alla convenzione colla Savoya, e la Spagna. Fu fissato che in un determinato giorno il Re trovandosi alla caccia doveva esser preso, e condotto in Ispagna, ed il giovine Principe levato di vita col veleno. La Spagna, e la Savoya dovevano entrare in Francia con poderose armate, ed io prendeva sopra di me d'operare una gagliarda insurrezione nell'interno.

Siccome però nello stesso tempo tutto era stato scoperto al Re, i miei amici mi scrissero che si sussurrava generalmente alla Corte che io cospirava contro il Re, e che il La Fin aveva tutto rivelato, e confessato. Al ricevere tale notizia pieno di rabbia andai per due ore sù, e giù per la camera, e

come un furente, e pazzo stracciai coi denti le lettere ricevute senza poter fissare a qual partito appigliarmi.

Essex.

Fortuna per voi di trovarvi allora in paese straniero, dal quale senza alcun impedimento potevate salvarvi nella Savoya, o nella Spagna, e così fuggire la tempesta che vi minacciava.

Biron.

Questo sarebbe stato per me il più saggio partito, ma la fatale sicurezza nella quale mi trovava d' esser le mie carte, e lettere distrutte dal fuoco, fu quella che mi rovinò. Immaginandomi che mancasse ogni corpo di delitto, nulla sapeva temere dalle deposizioni del La Fin, o qualched' altro traditore che col franco mio negare, e col mio credito avrei fatto comparire mentitori, e calunniatori. Tuttavia usai prudenza, e ritornando dalla Svizzera andai al mio governo della Borgogna, e fingendomi ammalato, spedii il mio Segretario, e confidente Luxio, che aveva preso in luogo del La Fin, alla Corte colle relazioni di quanto aveva negoziato nella Svizzera, scusandomi colla mia malatìa di non venire in persona alla Corte.

Il Luxio mi serviva con fedeltà, e spiava tutto quello che passava allà Corte, e che poteva riguardarmi. Trovandosi un giorno nell' Anticamera del Re vide sortire dalle stanze il La Fin, ciocchè eccitò in lui dei funesti pensieri. Un momento dopo sortì il Re, e vedendo il Luxio sbigottito, ed indovinando facilmente il motivo, colla più fina accortezza si rivolse ad alcuni dei presenti, e con chiara voce disse — *Ho parlato col La Fin, e posso dire d' essermi liberato d' una grande passione,*

mentre da lui sono stato sincerato quanto ingiustamente il Duca di Biron sia stato presso di me accusato. Ingannato il Luxio da simile astuzia, mi diede notizia dell' accaduto, e di quanto aveva egli medesimo sentito dalla bocca del Re. Entrai perciò in piena sicurezza, persuaso che il La Fin in vece d' avermi accusato, avesse preso le mie difese, ed avendomi il Re, per mezzo di due Ministri invitato di venire alla Corte, comparvi all' improvviso a Fontainebleau il giorno 13 Giugno del 1602.

Essex.

Oh cielo! non v' avrei stimato capace d' una cotanto sciocca temerità; ma si vede che il frutto era maturo, e doveva cadere.

Biron.

La vostra era ancora l' opinione universale, e si facevano scommesse di mille scudi contro cento che non sarei comparso alla Corte: ma tutti i miei passi falsi in questo affare poggiavano sempre sulla ferma persuasione in cui era che carte bruciate in mia presenza, e sotto i miei occhi non potevano essere rinate dalle ceneri. Rimase ognuno estremamente maravigliato quando entrai nel palazzo, ed io stesso appena venni presentato al Re che lessi nel suo volto, ed occhi esser io tutt' altro che giustificato nell' animo suo, e già desiderava d' esserne lontano le mille miglia. Passata appena una mezz' ora, mi prese il Re da parte, e mi disse che egli era certo, e sicuro del tradimento da me contro di lui macchinato, ma che una ingenua confessione del mio delitto sarebbe la chiave della porta di grazia. Sentii a tali parole del Re gelarmisi il sangue nelle vene, ma ripreso subito coraggio, e fisso nella per-

suasione di non poter giammai essere giuridicamente convinto, m' appigliai al partito di sostenere coll' alterigia, colla fierezza, e col negar tutto la mia innocenza, per lo che con aria superba, e minacciosa risposi al Sovrano — *Sire! io non sono quì venuto per giustificarmi, sapendo io di non essere reo d' alcun delitto, ma per intendere i nomi de' miei nemici affine di prendere sopra d' essi la più sonora vendetta*. M' accorsi che gli occhi del Re s' infiammarono di dispetto, ed ira, ma pure si contenne sperando di potermi ridurre a migliori sentimenti affine di perdonarmi, e restituirmi alla sua primiera grazia. A tal fine mandò a me il Conte di Soissons per pure vedere di farmi rientrare in me stesso: fece egli quanto era in suo potere, ma appena mi degnai di rispondergli, e dovette egli riferire al Re che la mia ostinazione era invincibile.

Non disperò con tutto ciò il buon Monarca, ma il giorno seguente mi prese seco nel giardino, e di nuovo mi promise grazia, soltanto che con sincerità avessi a lui aperto il mio cuore, M' assicurò che tutto sarebbe rimasto nel secreto fra noi due, e che per parte sua il Re non avrebbe neppure mai saputo ciocchè io avessi confidato ad Enrico. Un tal tratto generoso avrebbe commosso qualunque, ma io insisteva sempre per sapere il nome de' miei supposti calunniatori, e domandava che il Re li punisse, o pure mi permettesse di vendicarmi io stesso colla mia spada.

Essex.

Il vostro cuore era più indurito di quello di Faraone, e nella vostra persona Enrico IV ha lasciato una memoria indelebile di bontà, pazienza, e longanimità.

Biron .

A dispetto della mia incredibile ostinazione il Re non sapeva risolversi a prendere in mano la spada della giustizia, e conoscendo il mio naturale volle dar tempo alla mia testa riscaldata di calmarsi, e mi lasciò in libertà e quiete per un altro giorno. Confesso il vero che volentieri sarei fuggito ma m' accorsi d' essere gelosamente osservato. L' ultimo tentativo fece meco Enrico di nuovo nel giardino, ove disse quanto potè suggerirgli il suo bel cuore, e la sua amicizia: io al contrario acciecato, e perverso, alzai gli occhi al cielo, chiamai Iddio, e tutti i Santi in testimonio della mia innocenza, misi la mano sul petto ed imprecai maledizione sull' anima mia, e sul mio corpo se fossi reo d' alcun tradimento: s' accese il mio furore a segno che scordandomi d' esser in presenza del Re, m' espressi che niuno avrebbe in faccia mia dato a me una simile imputazione che non avessi immediatamente massacrato.

Essex .

Colla colpa in seno poteste avanzar tanto? Quale abisso d' empietà, d' impudenza, e perversità di mente, e cuore. M' immagino di vedere qual orrore avrà risvegliato nell' animo del Monarca.

Biron .

Fu in fatti l' ultimo abuso che feci della grazia reale, e le imprecazioni fattemi non andarono a voto. Conoscendo il Re ad evidenza che inutili erano le ammonizioni, propose l' affare nel Consiglio di Stato, e fu deciso il mio arresto, e di farmi il processo.

Furono dati gli ordini necessarj, e risoluto che il mio arresto s'effettuasse la sera quando sortissi dai reali appartamenti. V'andai al mio solito, e giuocai alle carte colla Regina. Finito il giuoco, il Re mi richiamò nel suo gabinetto, e non già più con dolcezza, ma con impero, e maestà mi domandò cosa io aveva trattato col Duca di Savoya, e colla Spagna? Risposi minacciosamente, e con arroganza. *V. M. offende troppo un uomo onorato: non ho altro a dire se non quello che di già ho fatto noto*. Lasciai con tali parole il Re, ma arrivato nell'anticamera il Capitano della Guardia Reale Vitrì mi venne incontro: colla sua mano sinistra prese la mia destra, e colla sua destra afferrò l'impugnatura della mia spada dicendomi: *Signor: il Re mi comanda di render conto della vostra persona, e domanda la vostra spada*. Il mio spavento fu eguale alla mia sorpresa non aspettandomi mai un colpo simile quella sera. Dissi al Capitano — *Voi scherzate Signore: non posso credere un tal comando, mentre sono io che con questa spada ho dato la pace alla Francia, e perciò non può stare in migliori mani delle mie*. Il Capitano rispose: *No, Signore: non è scherzo, ma volontà ed ordine il più preciso di S. M.* — e niun meglio di me sapeva che un Capitano della guardia reale, non intima arresto, o domanda la spada d'alcuno per giuoco. Confuso, stordito, ed arrabbiato poco mancò che non m'appigliassi alla pazzia di volermi difendere, ma in mezzo a tutte le guardie reali mi passò subito quella voglia. Replicai al Capitano: *lasciate che io stesso parli col Re*, ciocchè egli mi negò, non avendo tali ordini. Vidi nell'anticamera il Duca di Montbasson, e mi rivolsi a lui pregandolo d'andare dal Re, ed ottenere che potessi consegnare la mia spada nelle sue mani: ma il Duca si strinse nelle spalle, e mi convenne darla in mano

al Capitano dal quale fui condotto giù nel Cortile ove trovai tanti soldati colle spade nude che credei di dover essere massacrato sul momento, e perciò domandai almeno un pezzo di legno per aver il piacere di morire difendendomi. Non era quello altro che una mia immaginazione: fui messo in una carrozza, e sotto una numerosa scorta condotto a Parigi, e chiuso nella Bastiglia. Appena si sparse il mio arresto che il mio fratello, ed alcuni de' miei amici domandarono in ginocchio per me grazia al Re, il quale rispose che la mia perfida ostinazione non meritava grazia, ma esemplare castigo.

Il giorno 14 Giugno 1602 vennero da me nella Bastiglia il Primo Presidente del Parlamento Harley, con due Consiglieri a farmi l' esame. Io altro non faceva che protestare la mia innocenza, e dissi che non sarei comparso alla Corte se fossi stato conscio a me medesimo d' alcuna reità. Il Presidente mi domandò quali negoziati aveva intavolato colla Savoya, e la Spagna? ma io negai pertinacemente d' aver giammai trattato con esse cosa alcuna.

Comparvero allora le mie lettere scritte di proprio pugno, che mi furono messe sott' occhio. Lascio ad ognuno pensare quale raccapriccio sentii a tal vista. Non sapeva credere ai miei proprj occhi: impallidii, tremai, mi mancò la parola, e sembrai un uomo fuori di senno. Rinvenuto alcun poco in me medesimo negai che fossero mie, ed incolpai due domestici d' aver contrafatto il mio carattere. Stretto maggiormente dagli esaminatori confessai fra le diverse lettere d' esser autore della prima, e della terza, ma siccome il principio della terza si fondava intieramente sul contenuto della seconda venni con tale confessione a confondere me stesso. In somma mi trovai tanto confuso, e perduto che la mia lingua divenne balbettante, e non sapeva io medesimo, ciò che diceva.

Il La Fin con un altro mio domestico, per nome Renato furono formalmente esaminati in giudizio, e testificarono contro di me cose orribili. Si venne a confronto fra me, ed essi, e gli avrei dilaniati coi denti se non mi fosse stato levato il potere di nuocergli, ma almeno cogli occhi minacciava loro vendetta, e morte. Accusai La Fin di magìa, ed in verità mi sembrava che altro che per mezzo di stregherie poteva egli aver riprodotto le mie lettere dalle loro ceneri.

M' accorsi bene a qual fine funesto piegava la mia causa, e perciò nell' ultimo esame che durò da tre ore cercai di dare un' insulsa spiegazione al contenuto delle mie lettere, e feci gran rumore sopra i miei meriti. Non volendo ciò giovare, indirizzai una supplica al Re nella quale gli pregai, che posto che m' era reso a lui sospetto, mi permettesse d' andare in Ungherìa a finire la mia vita in guerra contro i Turchi, o pure di lasciarmi in perpetuo esilio, e prigionìa sui miei beni.

Essex.

Troppa politica aveva Enrico IV per commettere un errore così grossolano. Ad un uomo tanto feroce, ostinato, superbo, e pericoloso, capace dei più neri progetti, e tradimenti non conveniva accordare la vita, tanto più che alle vostre altre cattive qualità si sarebbe aggiunto ancora il desiderio di vendetta ch' avrebbe potuto condurvi agli ultimi eccessi.

Biron.

Appunto perciò fu da Enrico rigettata la mia supplica, e data dal Parlamento la sentenza che mi condannava ad essere decapitato nella strada Portuense, confiscati i miei beni, ed abolito il mio titolo

ducale. L' unica mutazione che fece il Re fu quella di cangiare il luogo dell' esecuzione, assegnando per essa l' interno cortile della Bastiglia.

Ancora non sapeva persuadermi che il Re pensasse seriamente a far decapitare un uomo di tanti meriti qual' io mi stimava, e perciò cacciai fuori coi calci due religiosi che si presentarono a prepararmi per il passaggio all' eternità, dicendo che toccava a me, e non ad essi di pensare all' anima mia.

ESSEX.

Certamente ciò toccava più a voi che ad essi, ma per farlo voi avevate necessità del loro ajuto, ed il rigettarlo era un effetto della vostra empietà.

BIRON.

Come si vive, così si muore: all' anima non aveva mai pensato in vita mia, ed era perciò un pensiero a me affatto straniero: non fu che negli ultimi momenti che mi ricordai d' aver anima, e diedi qualche segno superficiale di religione.

Il giorno destinato per il mio supplizio fu quello del 21 Luglio l' anno suddetto. Di buon ora venne da me il Cancelliere esortandomi a pensare all' anima mia, ma io d' altro non parlai che dei miei grandi meriti, e di quelli di mio padre; esaltai la clemenza reale, citai l' esempio d' Augusto che aveva perdonato a Cinna, e quant' altro credeva a proposito per movere il Re a farmi grazia della vita. Per risposta mi domandò il Cancelliere le insegne degli Ordini reali che consegnai, e dopo la sua partenza entrarono alcuni membri del Parlamento che mi lesssero la mia sentenza, la quale dovetti ascoltare in ginocchio, ed a capo scoperto. Alle ore quattro pomeridiane entrò il carnefice nelle mie stanze, e

voleva ligarmi, ma gli minacciai la morte se m'avesse toccato, e per non venire alle violenze si dovette concedermi d'andar sciolto giù nel cortile ove si trovavano da treceuto persone. Sul primo gradino del palco m'inginocchiai e feci una breve orazione. Montato sopra d'esso, il Boja voleva bendarmi gli occhi ma gli strappai la benda d'in mano, e lo minacciai nuovamente se m'avesse toccato. Mi cavai allora l'abito da me stesso, e mi bendai col proprio fazzoletto. Accortomi però nel piegare le ginocchia che il manigoldo voleva tagliarmi i capelli che erano troppo lunghi, m'alzai furente, mi strappai il fazzoletto dagli occhi, guardai intorno se avessi potuto impadronirmi della spada del carnefice, e non trovandola corsi sopra alcuni dei circostanti, gli gittai a terra, e dissi al Boja — *Chi m'impedisce d'ammazzare te, e la metà di questi spettatori;* nel dire le quali parole digrignai i denti in modo che si sentì per tutto il cortile.

Essex.

Questa era una morte da disperato, ed avrà ingerito spavento, ed orrore a tutti gli astanti?

Biron.

Vi so dire che molti desideravano d'esser lontani di là, temendo con ragione qualche malanno dal furore d'un disperato. Chiamai un nobile presente, e lo pregai a tagliarmi i capelli, ma egli non giudicò prudenza d'accostarsi, e perciò gli dissi — *Ah! uomo vile, neghi tu di farmi l'ultimo servizio?* Me gli tagliai da me stesso, mi feci di nuovo bendar gli occhi da un volontario della guardia, e m'inginocchiai un altra volta, ma saltai sù all'improviso, e dissi — *No! non mi posso arrendere.*

Mi rivoltai a due religiosi presenti, e li pregai di dire al Re, ed a miei amici che moriva cattolico, e dissi agli astanti di non dare retta a cattivi consigli come io fatto aveva. Allora per la terza volta mi misi in ginocchio, e dissi — *Signor! abbiate misericordia di me*, ed al carnefice — *Presto: dà il colpo*, ciocchè non ebbi bisogno di replicare, perchè sul momento si vide la spada dall' altra parte del collo, e la testa cadere dietro alle spalle. Insieme col sangue, si vide uscire dal busto una vampa turchina, senza fallo un effetto della bile, della collera, e rabbia nella quale mi trovai.

Essex.

Oh Dio! qual morte spaventevole fu mai la vostra? Voi che in tante battaglie avevato bravato la morte, ora in faccia ad essa vi mostraste il più vile, il più codardo, ed arrivaste a farvi compatire come un furente, e disperato.

Biron.

Non so che rispondere. Aveva nelle battaglie riportato 35 ferite: m' era esposto, e come Generale, e come semplice soldato a tutti i pericoli senza mostrare timore alcuno, e poi tutto in un punto mi manca affatto valore, e coraggio. Io ascriverei questo alla riflessione che si fà sulla diversità della morte. In una battaglia si va incontro ad una morte gloriosa, e sul palco si soffre una vergognosa: la prima ispira coraggio, e la seconda induce avvilimento.

Essex.

Io penso diversamente. La vera fortezza di spirito nella quale consiste il genuino coraggio non si

smentisce in qualunque circostanza, ed un uomo reo può incontrare una morte meritata con costanza, e coraggio senza aggiungere la viltà alla reità, come mille esempj lo provano. Secondo me v'è una grande differenza fra il vero, ed il falso valore. Il primo è figlio della ragione, il secondo della passione. Io ho veduto molte persone andare coraggiosamente a dieci duelli, e poscia mancarle affatto il coraggio per farsi cavare un dente guasto quando il dolore che lo stimolava, era passato. Ma perchè ciò? Nel primo caso la passione comandava d'esporsi ad un pericolo grande, ma d'evento incerto; nel secondo la ragione imponeva un male assai minore ma certo, e quel coraggio che si mostrava nei duelli non proveniva da fortezza di spirito ma d'una acciecata passione di falso onore, di vendetta, o altra simile, e da una lusinga di potere uscire illeso dal pericolo; mancando poi questi due appoggi, manca ancora quel falso coraggio che su d'essi si posa. Un uomo d'uno spirito forte, e generoso può egli tremare quando la ragione l'obbliga ad incontrare un picciol male a sangue freddo? Il falso coraggio è caldo, e brutale, il vero, ragionato, e freddo. Perciò un suicida, se non è pazzo, sarà sempre un vile, perchè mancandogli il coraggio, e la costanza di soffrire una sorte avversa con fortezza di spirito, scelge la morte, ed infierisce contro se stesso, come un male minore.

BIRON.

Sembra a prima vista un paradosso di tacciar di vile un uomo che ha il coraggio di privar se stesso della vita, ma esaminando la cosa colla ragione, la decisione è chiara. La vita è un gran bene ma nè l'unico, nè il maggiore, e di questo bene si può privare per viltà, come per viltà si può cercare di conservarlo. Se mancanza di coraggio costituisce la vil-

tà, sarà egualmente vile chi per mancanza d' esso si priva, o si conserva in vita.

Essex.

Il pregiudizio contrario si fonda in questo che si misura il valore, ed il coraggio unicamente colla relazione alla vita del corpo. Massima falsa, e sciocca, essendo ad ogni ragionevole evidente che spesso maggior costanza, fortezza d' animo, e coraggio si richiedono per superare tant' altri mali ai quali siamo soggetti sulla terra, di quello sia l' incontrare senza timore la morte. A quanti infelici, sopra un letto d' acutissimi dolori non diviene ella un oggetto di desiderio, e considerata come un vero bene?

È tempo che si separiamo. L' eguaglianza delle nostre passioni, e vizj ha prodotto la somiglianza della nostra sorte. Dovete però convenire che io sono più da compiangere, perchè senza il tradimento della Contessa di Nothingham, avrei ottenuto perdono delle mie colpe, e sarei stato salvo, laddove voi moriste vittima della vostra ostinazione.

Biron.

Come? senza il tradimento del La Fin, non vedete che lo stesso sarebbe stato di me?

Essex.

Mal a proposito chiamate tradimento la rivelazione che fece il La Fin del vostro complotto. Questo era un dovere, e non sarà mai giustamente chiamato traditore quello che scopre un tradimento. Voi foste un traditore contro il vostro Sovrano, e pretendevate d' avere fedeli complici? tradimento nel dovere, e fedeltà nel delitto? La Contessa tradì insieme la Sovrana, e me; questo è bene un vero delitto, e tradimento. Ma basta di questo. Addio Maresciallo!

Biron.

Addio Conte.

Die 12. Junii 1818.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo
D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO
Archiepiscopò Bononiæ

ALOYSIUS TAGLIAVINI Metrop. Ecclesiæ Canonicus

Die 18. Junii 1818.
Vidit pro Excelso GUBERNIO
DOMINICUS MANDINI S. T. D. Prior Parochus, et Exam. Sinod.

Die 22. Junii 1818.
IMPRIMATUR
CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.